



Ai lettori più assidui di (*h*)*ortus* non sarà sfuggito come, a fronte di una costante pubblicazione di saggi, progetti e recensioni all'interno della rivista nonché di testi della collana che di questa rivista è parte integrante – gli (*h*)*ortusbooks* – si assista a un progressivo diradamento degli editoriali che fino a qualche tempo fa accompagnavano mensilmente il percorso della rivista, cercando di circoscrivere ambiti di riflessione intorno ai quali i contribuiti provavano a dissertare.

Più volte con Federico De Matteis abbiamo cercato di capire il perché di questo fenomeno, atteso che le spiegazioni non sono adducibili ai crescenti impegni. Ha più il sapore di un alibi che di una reale motivazione: gli impegni ci sono sempre stati, intensi, sempre ci saranno.

Provo a trovare una spiegazione, o forse più d'una, chiedendo poi al mio condirettore di fornire, nel prossimo editoriale, la sua versione dei fatti.

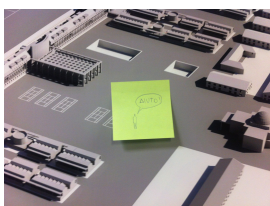
In prima istanza sono portato a individuare dei fattori che, dal principio, rilevo contingenti, seppur non irrilevanti.

Il primo è legato alle evidenti difficoltà nelle quali versa l'università italiana: difficoltà legate, in primo luogo, alla necessità di ridisegnare i margini di una disciplina evidentemente a cavallo tra la dimensione scientifica e quella umanistica oltre che alla possibilità di quantificarne gli esiti, a quanto pare, dal punto di vista qualitativo.

L'attuale strada, volta alla risoluzione dei problemi mediante la costruzione di complicatissimi algoritmi, non appare seriamente praticabile.

Anche il disagio manifestato dagli studenti, in questi ultimi giorni simbolicamente rappresentato dall'atto di "terrorismo creativo" di un collettivo di [studenti della Bovisa di Milano](#), rappresenta un chiaro campanello d'allarme.

Così, se è lecito domandarsi cosa significa oggi informare e parlare di architettura all'interno di una comunità scientifica, quali siano le modalità per offrire un contributo che abbia un senso anche per la composizione della struttura nella quale operiamo e verso la quale indirizziamo il nostro lavoro – a partire dagli studenti stessi – è possibile riconoscere un denominatore comune di questi fattori nello stato di profonda crisi in cui versa lo strumento del progetto.



Quando nell'ottobre 2012 ho deciso di pubblicare gli esiti di diversi workshop che avevano portato alla realizzazione, mediante "autocostruzione" (insieme agli

studenti delle facoltà di architettura e ad alcuni collettivi impegnati all'interno di questo ambito di ricerca), di opere di autorecupero all'interno del tessuto della città di Roma, mi sono domandato quale fosse il possibile titolo per quel volume. La risposta mi è stata fornita da uno degli autori dei saggi che completano il volume, Sara Marini, che, al sostantivo *Autocostruzioni* ha tempestivamente suggerito di aggiungere *o degli ultimi spazi del progetto*. Una riflessione, riaffermata nell'[editoriale del novembre 2012](#) di questa stessa rivista, rispetto alla quale, ancora oggi, è difficile trarre conclusioni, anche temporanee. È passato oltre un anno e gli spazi del progetto sembrano essersi sempre più ridotti e la sua crisi, in quanto strumento che – al fine di trasformare l'ambiente inteso in senso lato – opera in termini di programmazione, pianificazione, prefigurazione, immaginazione, verifica della fattibilità, è ormai dilagante. Se quel testo si proponeva di ritrovare degli spazi di ricerca progettuale in quel margine sottile tra legalità e illegalità, tra legittimità e illegittimità, attraverso lo studio e la realizzazione di opere il cui carattere informale intendeva riaffermare una nozione di spazio che è di chi lo pratica piuttosto che di chi lo progetta o di chi commissiona, è plausibile oggi affermare come gli effetti di questa crisi abbiano contaminato una porzione di mondo molto più ampia. È possibile forse immaginare questa crisi come la naturale conseguenza della necessaria presa d'atto di trovarsi di fronte alla stagione del “nuovo realismo”, così come la definisce Maurizio Ferraris nel suo *Manifesto*, nella quale è esplicita la fallacia dei rapporti *essere-sapere*, *accertare-accettare e*, ancora, *sapere-potere*.

In particolare, per quanto attiene il senso di questo editoriale, è significativa la posizione che il filosofo e docente dell'università di Torino assume nel sottolineare «la differenza cruciale tra fare esperienza di qualcosa, parlare della nostra esperienza, e fare scienza e, conseguentemente, nell'affermare come ...trascurando la differenza tra scienza ed esperienza che i postmoderni hanno potuto sostenere che nulla esiste fuori del testo, del linguaggio o di una qualche forma di sapere». Forse quel “nulla” è in realtà “qualcosa”, confrontandosi con il quale il progetto è entrato in crisi al punto che oggi l'azione del *navigare a vista* sembra garantire esiti certamente più confortanti di quelli conseguenti dall'adozione del progetto come strumento in senso stretto. Probabilmente il progetto è stato chiamato a fornire molte più certezze di quante fosse realmente in grado di darne, lasciando unicamente alla ricerca la possibilità di esprimere una riflessione sul tema del dubbio, compagno di viaggio – ormai estinto – nella costruzione di ogni progetto. In quest'ottica è possibile leggere la tendenza formalistica degli ultimi anni, che ha di fatto spezzato il binomio tra teoria e progetto facendone due continenti distinti tra loro da portare alla deriva in modo che, quasi naturalmente, fosse un oceano difficilmente attraversabile a dividerli. Il dilagare della forma ha, paradossalmente, ristretto il campo dell'immaginario, ponendo l'accento e l'attenzione, in forma insistente, sui processi metodologici di natura deduttiva a discapito di quelli di natura induttiva, rendendo di fatto impraticabile la necessità di «passare dall'estetica dell'oggetto a quella del processo generativo degli oggetti», per citare un passaggio del testo nel quale Maurizio Sacripanti (che chiamo sempre in mio soccorso nei momenti di maggiore criticità del ragionamento), descrive la sua *Città di Frontiera*. Può darsi che nella parola “processo” ci sia una delle possibili vie d'uscita. Forse, ponendo attenzione alla dimensione processuale, è possibile recuperare quel fitto sistema di relazioni e di mondi che entravano prima all'interno del progetto di architettura, riacciuffare per il collo parole come *immaginario*, *visione* e, perché no, anche la parola *bellezza*, che oggi appaiono quasi vocaboli impronunciabili. Ribadire l'importanza del processo è, chiaramente, cosa ben diversa e certamente meno complessa che dissertarne o, addirittura, farlo diventare il centro di un progetto di comunicazione per la collettività scientifica. Tuttavia, potrebbe essere un modo per

riuscire, anche solo per un istante, a scindere il significato di un'azione dall'esito che questa azione produce, per non confondere *l'espresso con l'espressione*, come ci suggerisce Deleuze quando si pronuncia nell'atto di addentrarsi nel delicato territorio del linguaggio. Che non sia quello del processo il territorio all'interno del quale la disciplina del progetto possa tornare a esprimersi, pur nel pieno della sua stagione di crisi? Per ora mi fermo qui, invitando il mio condirettore a raccogliere il guanto e, conseguentemente, proseguire la sfida, anche nell'ottica di decidere il destino di questa rivista, ormai giunta al suo settimo anno di vita e per la quale, forse, è necessario operare una svolta.

AG

Aprile 2014